

Pietro Petrucci

**L'avventura del settimanale l'Astrolabio.**

Una rivista nata per rifondare Il Mondo

*«Non possiamo essere imparziali. Possiamo soltanto essere onesti intellettualmente, cioè renderci conto delle nostre passioni, tenerci in guardia contro di esse e mettere in guardia i lettori contro i pericoli della nostra parzialità. L'imparzialità è un sogno, la probità è un dovere.»*  
Gaetano Salvemini

*“Quelli del Mondo sono dei mafiosi a lupara e dei farisei. Ma Ernesto stia calmo e tenga le manine lontane dalla penna...Pensa in concreto al tuo settimanale che può darti le soddisfazioni migliori”.* Scritte da Ferruccio Parri a Ernesto Rossi in una lettera dell'estate 1962 e pubblicate quasi mezzo secolo più tardi dall'editore Laterza (1) queste righe sono meno sconcertanti di quel che pare a prima vista. Sorprende, certo, tanto sdegno in uno statista sobrio come Parri, personaggio emblematico della Resistenza e dell'Italia postbellica. E sorprende che venga definito mafioso l'ambiente del Mondo, sofisticato e coraggioso settimanale nato nel 1949 e ancora oggi celebrato, insieme al suo fondatore Mario Pannunzio, come una scuola di giornalismo civile.

Per orientarsi nelle controversie del passato come questa, è indispensabile contestualizzare fatti e personaggi. (2) Cominciando col ricordare che i mitici uffici al centro di Roma, prima in via di Campo Marzio e poi in via della Colonna Antonina, dove officiava Mario Pannunzio ospitavano non solo la redazione di un rotocalco ma anche la sede degli “Amici del Mondo”, cenacolo politico-intellettuale di cui Ferruccio Parri ed Ernesto Rossi erano soci fondatori e dove Pannunzio coltivava un progetto politico più ambizioso di quello editoriale: la creazione di un nuovo partito che fosse la casa comune delle principali componenti laiche, leggi non marxiste né cattoliche, dell'antifascismo. Da questo secondo disegno nacque nel 1956 il Partito Radicale (PR), nuovo soggetto politico votato all'affermazione di valori e principi “liberaldemocratici”, che fu invece l'arena di forti conflitti ideali e personali, tali da provocare in capo a qualche tempo il fallimento di entrambe le avventure intraprese con successo da Mario Pannunzio, quella politica e quella giornalistica.

La carriera politica di Pannunzio s'interruppe bruscamente nel '62 quando bastò che si affacciasse all'orizzonte la prospettiva del centrosinistra per far esplodere ai vertici del PR il conflitto fra i liberali “purosangue” alla Pannunzio, indisponibili ad alleanze che andassero più a sinistra del PRI di La Malfa e del PSDI di Saragat, e i liberali “mezzosangue” come Parri e Rossi, compatibili come i fratelli Rosselli con i socialisti-socialisti del PSI, e non solo, fin dai tempi della lotta antifascista. E fu in questo frangente che il fondatore del Mondo ricevette da parte del vecchio saggio Parri l'etichetta di “mafioso e fariseo”, per la spregiudicatezza di cui aveva dato prova nel gestire il “Caso Piccardi” (3), uno scandalo politico - mediatico a sfondo storico, che nelle intenzioni di Pannunzio avrebbe dovuto consolidare la sua leadership e finì invece per travolgere lui e l'intera dirigenza del Partito Radicale.

Il Caso Piccardi nacque quando lo storico Renzo De Felice nella sua *Storia degli ebrei in Italia sotto il fascismo* (Einaudi, Torino, 1961) denunciò la partecipazione a un convegno giuridico italo-tedesco tenuto nel 1939 a Vienna sul tema “Razza e Diritto” del prestigioso giurista Leopoldo Piccardi, durante il fascismo Consigliere di Stato, poi antifascista, membro della segreteria del Partito Radicale e principale oppositore di Pannunzio. Le passate complicità individuali con il regime mussoliniano erano un tema delicato per la generazione di Pannunzio e di Amici del Mondo, da maneggiare con prudenza, e invece il fondatore del Mondo, abbandonato il suo *aplomb* liberal - piemontese, approfittò senza

esitazioni della denuncia di De Felice per orchestrare insieme ai dirigenti a lui più vicini, Leone Cattani e Nicolò Carandini, l'epurazione dai vertici del PR di Piccardi e dei suoi amici, fra cui Eugenio Scalfari. Fra i dirigenti del PR che difesero Piccardi si distinsero antifascisti come Parri, liberal-piemontese quanto e più di Pannunzio, ed Ernesto Rossi, le cui inchieste politico-economiche avevano contribuito al prestigio giornalistico del Mondo. Entrambi ricordarono che la missione di Piccardi a Vienna da Consigliere di Stato era stata sostanzialmente un "atto dovuto" di cui Piccardi aveva già dato conto in sede di "commissione d'epurazione". E accusarono entrambi Pannunzio di alimentare ad arte lo scandalo per delegittimare i dirigenti del partito che come Piccardi spingevano apertamente per l'avvicinamento dei radicali ai socialisti. Il partito pannunziano venne insomma travolto dalla tempesta che il suo fondatore stesso aveva contribuito e scatenare, e molti dirigenti del PR emigrarono verso il PSI e il PRI, lasciando campo libero alla corrente pannelliana Sinistra Radicale che rifonderà il PR trasformandolo nel partito - movimento tuttora in vita.

Altrettanto amaramente Pannunzio scomparve dalla scena editoriale nel 1966, quando fu costretto a chiudere il Mondo, ormai regolarmente surclassato dall'Espresso, nuovo settimanale fondato nel '56 a immagine e somiglianza di quello pannunziano dai due "Amici del Mondo" Arrigo Benedetti ed Eugenio Scalfari. Nel frattempo un altro settimanale, discendente anch'esso dall'esperienza del Mondo, era stato fondato da Ernesto Rossi e Ferruccio Parri, l'Astrolabio. Con la differenza che il rotocalco di Benedetti e Scalfari era nato nell'ambiente del Mondo quasi per partenogenesi, all'insegna della continuità, mentre il progetto dell'Astrolabio fu concepito da Rossi e Parri nei giorni del burrascoso divorzio da Pannunzio, per dare vita a "un altro Mondo", tutto loro.

Meno nota e più caduca di quella dell'Espresso scalfariano, l'avventura editoriale dell'Astrolabio (1963-1984), pur avendo conosciuto un certo prestigio presso i lettori di sinistra alla fine dei Sessanta, sarebbe oggi dimenticata se la Biblioteca del Senato non avesse realizzato e messo in rete nel 2016 una versione digitalizzata dell'intera collezione della rivista, consultabile gratuitamente sul sito <https://astrolabio.senato.it/>.

Per raccontare l'Astrolabio bisogna esplorare la "successione ereditaria" di Pannunzio e in particolare la mutazione subita dal Partito Radicale sotto la guida della corrente pannelliana, preambolo del lungo e interminato "romanzo politico italiano" - traboccante di fatti, personaggi e colpi di scena – di cui racconta un ponderoso volume (764 pagine) di Gianfranco Spadaccia *Il Partito Radicale - Sessanta anni di lotte tra memoria e storia*, pubblicato da Sellerio nel 2021.

Giornalista e militante radicale, ex-Amico del Mondo ed ex - notista politico dell'Astrolabio, Spadaccia, classe 1935, è stato giovanissimo tra i fondatori del Partito Radicale pannunziano e poi di quello pannelliano. Di quest'ultimo è stato anche deputato e senatore nonché due volte Segretario nazionale. Un testimone prezioso, che dopo aver partecipato alle battaglie di Pannunzio e Pannella, di Ernesto Rossi e Ferruccio Parri, narra la storia della sua famiglia politica *ab ovo*, ricordando che il primo PR nacque nel 1956 dalla confluenza, promossa da Mario Pannunzio, di tre correnti: la Sinistra Liberale", cui apparteneva Pannunzio stesso, uscita dal vecchio PLI nel '54 quando era ne diventato segretario Giovanni Malagodi, "troppo vicino alla Confindustria"; un gruppo di personalità dell'antifascismo, "ex azionisti, liberalsocialisti e demo - laburisti" guidati da Ernesto Rossi; e un drappello di esponenti dell'allora fiorente associazionismo studentesco universitario (da cui veniva Spadaccia stesso) e in particolare dell'UGI (Unione Goliardica Italiana), corrente laica moderata in seno all' UNURI (Unione Nazionale Universitaria Rappresentativa Italiana), il 'parlamentino' della goliardia politica.

Il memorialista Spadaccia, esponente della corrente pannelliana di Sinistra Liberale che raccolse i cocci del PR fondato dagli Amici del Mondo, archivia pudicamente il naufragio di Pannunzio come "la scissione radicale del Mondo".

Una versione meno edulcorata degli stessi avvenimenti, che fecero da cornice alla nascita dell'Astrolabio, ce l'ha lasciata Mario Signorino, all'epoca dei fatti giovane ricercatore di Storia

Moderna all'Università di Messina, "scoperto" da Ernesto Rossi e da questi coinvolto nella fondazione dell'Astrolabio, più tardi promosso da Ferruccio Parri vicedirettore della rivista. In un testo suggestivamente intitolato *L'ultimo approdo dell'azionismo*, che farà da introduzione a uno dei rari saggi dedicati all'Astrolabio, scrive Signorino (4):

*«L'Astrolabio nasce dal turbine polemico generato dal "caso Piccardi" "che ha portato alla dissoluzione del PR di Pannunzio e Cattani. Spaccato il partito, rotto l'asse politico e culturale su cui si reggeva Il Mondo. Rossi e Parri guidano lo scontro contro la maggioranza del Partito radicale e contro il gruppo del Mondo. La violenza dello scontro fa pensare che si vogliono regolare vecchi conti (basti pensare al ruolo decisivo avuto da Leone Cattani nel rovesciamento del governo Parri nel novembre '45). Più semplicemente, l'unità antifascista non regge quando si tratta di decidere il destino del paese [...] Ferruccio Parri ed Ernesto Rossi si battono in prima linea nei conflitti politici che, anche a distanza di decenni dalla fine del Partito d'azione, continuano a produrre scissioni. Ma non si scontrano con fascisti: si scontrano con quelli del Mondo, gli antifascisti bene, i liberali che negli anni passati facevano parte dell'"esarchia" del CLN... Così, una volta spezzata l'unità antifascista, il conservatorismo liberale diventava incompatibile con l'"azionismo" e il "giellismo" di carattere rivoluzionario. Come mettere d'accordo "Maurizio", il capo militare della Resistenza, con Benedetto Croce e gli altri notabili del prefascismo ripescati dal Partito liberale? I liberali sono conservatori, gli azionisti rivoluzionari: e tali rimangono. Nessuna sintesi.»*

L'Astrolabio nacque dunque dallo scontro fra conservatori e rivoluzionari, come rotocalco che continuava il "giornalismo civile" inaugurato dal Mondo e continuato dall'Espresso, ma con la grinta e la vena caustica tipiche delle inchieste di Ernesto Rossi.

Ricordare le comuni ascendenze di Astrolabio ed Espresso non basta certo a cancellare la grande diversità dei rispettivi destini fra l'epopea di una delle maggiori novità editoriali del dopoguerra come l'Espresso, progenitore della Repubblica, e la breve avventura dell'Astrolabio di Rossi e Parri, di cui pochi ricordano che negli anni in cui fu settimanale (1966-1970) eguagliò la diffusione del Mondo (15mila copie), guadagnandosi la reputazione di coscienza critica della sinistra e di officina giornalistica *sui generis*. Ma chi esplora le pieghe della parentela genetica fra Espresso e Astrolabio può scoprire fenomeni curiosi come la "divisione ereditaria", per così dire, del patrimonio pannunziano tacitamente messa in atto dalle due testate e da cui trae origine almeno in parte l'archetipo dell'"intellettuale radical-chic". Del Mondo entrambe le riviste infatti perpetuarono la vocazione laica e progressista, l'uso sapiente della foto d'autore e la denuncia delle malefatte politico-economiche nazionali ("*Capitale corrotta nazione infetta*"): ma mentre nell'Espresso scalfiarono, che filologicamente conservò per qualche tempo anche il "formato lenzuolo" del Mondo, sopravvisse una certa atmosfera che ai tempi si definiva snob e poi sarebbe diventata radical-chic, l'Astrolabio si dette subito nella forma e nei contenuti - anche per via delle sue modeste risorse materiali - lo stile sobrio e poco mondano dei suoi due numi tutelari: Ernesto Rossi, polemista sanguigno e spesso burbero, e il sempre compassato Ferruccio Parri.

### **Il terzo nume dell'Astrolabio**

Un ruolo non meno importante di quello dei due fondatori ebbe nella vicenda dell'Astrolabio il "vicedirettore autodidatta" Mario Signorino (Messina 1938 - Roma 2016), animatore della migliore stagione conosciuta della rivista quando diventò, secondo uno slogan pubblicitario della fine dei Sessanta, "il settimanale politico più citato dalla stampa quotidiana".

Raccontava Signorino che nell'agosto del 1962, appena laureato con una tesi su "Salvemini politico" e in procinto di trasferirsi da Messina a Roma come assistente volontario del suo relatore Rosario Romeo, aveva spedito una copia del suo lavoro a Ernesto Rossi, di cui era un fedele lettore e che sapeva essere uno degli allievi prediletti di Gaetano Salvemini (5). Aveva ricevuto a giro di posta una

lunga lettera in cui Rossi lo informava della prossima uscita di un nuovo settimanale politico, di cui egli stesso intendeva assumere la direzione, e gli proponeva di lavorare insieme.

Signorino accettò e rimase per via del Caso Piccardi qualche tempo in bilico fra università e giornalismo, tra la fedeltà al suo maestro Romeo - di cui De Felice era assistente ordinario - schierato con Pannunzio, e l'empatia con Ernesto Rossi, impegnato nel duplice obiettivo di rimpiazzare il "club mafioso" degli Amici del Mondo con il "Movimento Gaetano Salvemini", e la rivista pannunziana con un nuovo settimanale, battezzato l'Astrolabio "per cercare nuove rotte".

La nascita dell'Astrolabio non avrebbe potuto essere più travagliata. Giusto mentre si arrovellava a raccogliere i fondi per la nuova impresa, negli ultimi mesi del '62, Ernesto Rossi fu messo fuori combattimento da una serie di crisi depressive senza ritorno. La sua salute era già compromessa da dodici anni di carcere e confino e qualcuno ne imputò il tracollo alla morte improvvisa il 27 ottobre del '62 di Enrico Mattei, patron dell'ENI e principale patrocinatore *in pectore* dell'Astrolabio. Il progetto fu salvato dall'intervento di alcuni amici di Rossi che convinsero non senza fatica Ferruccio Parri, che in gioventù era stato redattore del Corriere della Sera, ad assumerne la direzione e la gestione editoriale. *«Il primo numero de l'Astrolabio»* ricorda Signorino, *«uscirà nella primavera del '63 in forma ridimensionata, retrocesso da settimanale a quindicinale, striminzito, povero in canna: non solo nel formato, un giornale piccolo piccolo»*. (6)

Il vecchio Parri, classe 1890 e in quello stesso 1963 designato senatore a vita, approntò insieme ai suoi sodali una sorta di incubatrice editoriale, dove la creatura messa al mondo dal suo amico Ernesto ricevette per un paio d'anni nutrimenti politici e professionali sufficienti per sopravvivere. Nel 1966, mentre il Mondo di Pannunzio agonizzava, l'Astrolabio di Parri debuttava in versione settimanale e copertina a colori sotto la guida del suo primo vicedirettore Luigi Ghersi (messinese anche lui) affiancato da Mario Signorino. Un anno dopo Ghersi, intellettuale socialista indeciso fra pittura e giornalismo, paventando l'incombente alleanza elettorale di Parri con il PCI da cui nascerà il gruppo senatoriale degli "Indipendenti di Sinistra", abbandonava l'Astrolabio, e Parri affidava senza esitazioni la guida del giornale a Signorino, che spiegherà più tardi con la solita franchezza:

*«Dopo la svolta del '67 e le dimissioni del vicedirettore Luigi Ghersi, socialista, si rafforzò l'omogeneità politica fra direzione, vice-direzione e collaboratori: ci collocavamo quasi tutti, a cominciare da Parri, all'estrema sinistra: quella istituzionale, beninteso, del partito comunista e dell'azionismo. Ma eravamo anche consapevoli degli aspetti critici sia del comunismo italiano sia di quello internazionale»*. (7)

### **In via di Torre Argentina**

Nella memoria di chi scrive, giovane cronista di provincia approdato nel '68 in via di Torre Argentina per partecipare agli ultimi tre anni dell'avventura, l'atmosfera dell'Astrolabio è legata alla prima impressione quasi scenica della redazione: una disordinata successione di stanzoni e stanzini al primo piano di Palazzo Origo, l'edificio seicentesco sull'angolo di Largo di Torre Argentina oggi contraddistinto dalle vetrine di una Libreria Feltrinelli. Poco luminosi gli ambienti più grandi, affacciati su via di Torre Argentina e invasi dall'eco ininterrotto del traffico, a differenza dei piccoli ma silenziosi uffici interni, meglio illuminati da una delle corti del palazzo e collegati da un ballatoio "verandato" con funzione di corridoio. L'enorme appartamento, preso da Parri senza esigere alcun intervento estetico o funzionale, sovrabbondava solo di arredi assai ordinari, più adatti all'attività di un'associazione politico-culturale che non al lavoro di una rivista. Era tanto vasto da sembrare mezzo vuoto anche quando tutti erano al lavoro: una dozzina fra giornalisti e addetti amministrativi permanenti più la pattuglia intercambiabile dei collaboratori abituali (articolisti, fotografi grafici,

correttori) e i visitatori occasionali. E solo qualche *affiche* del maggio Francese e della Rivoluzione d'ottobre a contrastare il grigiore delle pareti.

La vita della rivista ruotava attorno all'ufficio di Signorino, uno spazio di passaggio fra il corridoio interno e il ballatoio verandato, fornito di un vecchio divano in pelle e di un tavolone per le riunioni spesso aperte ai collaboratori e ai visitatori.

Solo a partire dal gennaio del '66, diventando settimanale, l'Astrolabio aveva potuto rinnovare la sua veste grafica, allargare la cerchia dei collaboratori e offrire ai lettori qualcosa di più degli articoli di politica ed economia scritti da Parri e dalla cerchia dei primi complici, suoi e di Ernesto Rossi, lo "zoccolo duro" dell'impresa. Di fronte al compito di raccontare e commentare ogni settimana le grandi tensioni sociali che scuotevano in quegli anni l'Italia e il mondo, Signorino, estraneo com'era ai codici e ai rituali del mondo giornalistico, si costruì empiricamente un metodo suo, che modificava i termini della "mediazione giornalistica" fra l'attualità e il lettore. Quando l'attualità imponeva un tema "da copertina" Signorino – conscio che i quattro gatti dell'Astrolabio non potevano assumere il ruolo delle redazioni onnivore e onniscenti dei grandi giornali, attrezzate per raccontare, analizzare e giudicare il mondo intero con le proprie forze – domandava ai redattori e ai collaboratori più o meno illustri di farsi temporaneamente *sherpa* e reperire ovunque si trovassero specialisti, attori e testimoni della questione trattata, dai quali ottenere testi adattabili agli spazi di un settimanale e giornalmisticamente fruibili. A fare da banco di prova del "metodo Signorino" fu la rivolta nelle università italiane esplosa in sintonia con l'ondata globale della protesta giovanile che dilagava dalla Francia alla California.

L'Astrolabio dedicò una prima serie di copertine e dossier al Movimento Studentesco nei primi mesi del 1967 e da allora non abbandonò più l'argomento, trasformato in filone di ricerca e chiave di lettura sociale e politica. Raccontando quel che succedeva a Palazzo Campana a Torino, alla Statale di Milano e alla facoltà romana di Architettura di Valle Giulia, dando voce "in diretta" non soltanto ai rappresentanti del mondo universitario, il giornale di Parri si trovò a frequentare e raccontare gruppi, personaggi e riviste che innerveranno nei Settanta la galassia extraparlamentare. E non solo in Italia. L'analisi della rivolta studentesca fu il passaporto che condusse l'Astrolabio alla Sorbona ma anche alla Scuola di Francoforte e alla Freie Universität Berlino, quella di Rudi Dutschke. Grazie a collaboratori come il germanista Aloisio Rendi l'Astrolabio scoprì le riviste tedesche *Neue Kritik* e *Konkret*. Di quest'ultima fu tradotto un saggio del filosofo Oskar Negt, il più influente teorico dell'opposizione extraparlamentare tedesca.

### **Giornalisti con la Leica e con la matita**

Fra i nuovi collaboratori cui l'Astrolabio apriva le sue porte comparvero anche "i giornalisti con la Leica", alcuni fra i migliori fotografi italiani dell'epoca, le cui immagini venivano firmate come fossero articoli, che diventarono visitatori abituali della redazione, facendo maturare qualche vocazione come quella di Fausto Giaccone, raffinato e cosmopolita fotografo palermitano classe 1943, autore di tante copertine della rivista (ne pubblichiamo quattro), che ricorda:

*«Nel '67, da poco a Roma, studente di Architettura e già da anni appassionato di fotografia, ottenni un lavoro part time all'Astrolabio come grafico su segnalazione di Antonio Sansone, noto fotografo collaboratore dell'Espresso e mio vicino di casa. E progettando menabò e copertine insieme a Mario Signorino scoprii la perizia e la passione con cui sceglieva gli scatti dei suoi fotografi preferiti, i più sensibili ai temi sociali e politici, con i quali gli piaceva ragionare: oltre ad Antonio e Nicola Sansone, Mario Dondero (che amava raccontare di viaggi esotici), Calogero Cascio, Caio Garrubba (il migliore), – e tra i più giovani, Uliano Lucas, Massimo Vitali, Paola Agosti, Vezio Sabatini, Bruna Amico, Adriano Mordenti. A un certo punto mostrai a Signorino i primi servizi che avevo fatto sin dal 1966 seguendo le manifestazioni contro la guerra in Vietnam, e lui incoraggiò*

*i miei primi reportage del '68, a Roma tra gli studenti, in Sicilia per il terremoto, in Barbagia, in Medio Oriente, dovunque portasse l'attualità.»*

Prima ancora degli artisti dell'obiettivo avevano trovato spazio sulle pagine del giornale alcuni artisti della matita, pittori - disegnatori di ispirazione diversa come Nino Cannistraci e Bruno Caruso, siciliani come Nuele, al secolo Emanuele Di Liberto, di cui Mario Signorino apprezzava la vena anticlericale, che sarebbe piaciuta ad Ernesto Rossi.

*«Arrivai anch'io all'Astrolabio come grafico avventizio» ricorda Nuele «e mi piacquero i modi sanamente bruschi da timido di Signorino e la sua lingua velenosa. Aveva visto cose mie sui giornali di sinistra e mi chiese dei disegni, ogni tanto una copertina. Non ho mai capito perché ci fossero così tanti siciliani all'Astrolabio, ma ricordo soprattutto quando nell'ufficio di Signorino tenevano banco personaggi che sarebbero diventati famosi come Mario Dondero e Tiziano Terzani.»*

Il talento di Signorino non basta da solo a spiegare la reputazione dell'Astrolabio. La redazione disponeva di un altro "regista" altrettanto brillante sul fronte delle vicende nazionali, Giuseppe Loteta. Messinese anche lui, poeta e diarista iniziato alla politica nelle file dell'UGI-UNURI, radicale e socialista, 'Peppino' Loteta (1931-2021) improntava il suo giornalismo a quella 'cultura dei diritti' che fu il mastice della lunga amicizia fra il PR e il PSI, foriera di conquiste come la legalizzazione del divorzio. Loteta (che dopo l'esperienza all'Astrolabio diventerà notista politico del Messaggero di Roma) e Spadaccia facevano da *liaison officers* fra l'Astrolabio e il partito di Marco Pannella, che allora abitava al terzo piano di via di Torre Argentina 18. Diritti e giustizia. Periodicamente querelato dalla magistratura, l'Astrolabio si difendeva ospitando articoli di vecchi giuristi come Carlo Galante Garrone e giudici di sinistra come Marco Ramat, fondatore di Magistrature Democratica, Giovanni Placco ed altri. La mano e la penna di Loteta pilotarono il giornale nel racconto del Processo Braibanti (il caso giudiziario che portò all'abolizione del reato di plagio) e nella copertura delle vicende mafiose, delle trame fasciste-golpiste, dell'autunno caldo, della strage di Piazza Fontana e della persecuzione di Valpreda e del movimento anarchico.

Non era difficile peraltro sedurre il lettore di sinistra disponendo di un "servizio interni" che per ricostruire i passaggi dello scandalo istituzionale Sifar - De Lorenzo poteva avvalersi di un cronista come Ferruccio Parri (che amava dirsi "specialista di cose in generale"). Quando per decifrare gli arcani del Vaticano o quelli del triangolo politico DC-PSI-PCI si poteva contare sul talento giornalistico di un *enfant prodige* come Alberto Scandone, allievo di Giorgio La Pira e consigliere di Enrico Berlinguer, morto a trent'anni (1942-1972). E ogni tanto anche qualche scoop, come quello del giovane collaboratore messo da Signorino e Loteta sulle tracce dei "nuovi squadristi" romani, che tornò in redazione con un organigramma dettagliato delle bande di estrema destra, dove figuravano per la prima volta nomi di picchiatori che diventeranno famosi come Stefano Delle Chiaie detto "Er Caccola", futuro fondatore di Avanguardia Nazionale e protagonista di mille trame nere intercontinentali.

### **Strehler e l'anticolonialismo**

L'essenza del giornalismo praticato all'Astrolabio venne illustrata il 13 aprile del 1969 da Signorino stesso in un insolito e aspro scambio di lettere con Giorgio Strehler. Il celeberrimo fondatore del Piccolo di Milano s'era infuriato per una recensione irriverente e volutamente provocatoria pubblicata il 6 aprile a firma del giovane critico Renato Tomasino e dedicata alla "Cantata di un mostro lusitano" di Peter Weiss, messa in scena da Strehler al Quirino di Roma. Strehler aveva scritto su due piedi al settimanale una lettera lunga e sprezzante in cui scherniva la critica di Tomasino (futuro docente di Storia del Teatro e dello Spettacolo all'Università di Palermo) definendola "non qualificata"

*«non tanto per l'inesistenza dell'autore nel panorama delle lettere, della critica, del teatro italiano in genere (questa è evidente) quanto per l'incapacità alla critica, l'inattendibilità assoluta del giudizio, in poche parole l'ignoranza' del suo collaboratore e soprattutto per la sua disonestà intellettuale o intellettiva, che squalifica in partenza ogni sua parola.»*

Per nulla intimidito dalla filippica di Strehler, cosciente invece dell'opportunità per l'Astrolabio di uscire dal "tutto politico", Signorino raccolse la sfida e aprì il numero seguente del giornale pubblicando il circostanziatissimo atto d'accusa del regista (più lungo della recensione) e la replica di Tomasino, il quale si accollava le contumelie ma ribadiva due accuse trascurate da Strehler: l'essersi rivolto al pubblico borghese del Quirino "come fosse un pubblico di compagni" e intrattenere il "rapporto tradizionalmente classista tra registi e attori".

Introduceva lo scambio di lettere una breve nota di Signorino in cui si leggeva:

*«Non possiamo accettare l'eccezione di legittimità che egli [Strehler] avanza definendo 'non qualificata' la critica di Tomasino perché non sorretta da adeguati blasoni. Forse Strehler non si è accorto che l'Astrolabio è fatto per la maggior parte da giornalisti (e non giornalisti) non blasonati: e questo forse anche per la loro mediocrità, può darsi, ma di sicuro per il loro rifiuto di lavorare all'interno delle strutture di potere che oggi condizionano la grande stampa. Se poi dovessimo applicare questo concetto della 'qualifica' sul terreno politico, dovremmo riconoscere che hanno ragione certi politici di professione quando 'consigliano' agli studenti di occuparsi dei fatti propri lasciando la politica 'agli specialisti' [...] Strehler commette l'errore di accomunare la 'provocazione' (metodo politico che ha assunto con i nuovi movimenti di contestazione una precisa funzione politica) alla menzogna 'tout court'. E fa un altro errore quando parla dei due aspetti del 'fascismo lusitano' facendo sua la tesi del 'fascismo di sinistra'. Vogliamo solo ricordare che questa definizione, che dobbiamo a una gaffe del professor Habermas è stata utilizzata finora in senso reazionario soprattutto contro il movimento studentesco, in Germania, dalla stampa springeriana e dai politici più conservatori, e in Italia dalla Nazione, dal Tempo, dal Popolo...».*

Era difficile in realtà anche per un mostro sacro come Strehler impartire lezioni di anticolonialismo a un giornale come l'Astrolabio che contava fin dalla nascita sulla collaborazione di Gianpaolo Calchi Novati, storico del colonialismo e della decolonizzazione, caposcuola degli africanisti italiani e cofondatore nel 1973 dell'IPALMO (8), centro propulsore di una diplomazia terzomondista sostenuta da cattolici, socialisti e comunisti. Non a caso appena qualche mese dopo la polemica con Strehler l'Astrolabio dedicherà dieci pagine ai misfatti coloniali lusitani in uno "speciale" sulla conferenza convocata a Roma, con la benedizione di Aldo Moro, ministro degli Esteri, dei tre movimenti di liberazione nazionale in guerra con l'armata portoghese in Angola, Guinea Bissau e Mozambico (9). E siccome il Portogallo apparteneva alla NATO, esplose una crisi diplomatica fra Lisbona e Roma, che coinvolse la Santa Sede quando Papa Montini ricevette in Vaticano quelli che la dittatura portoghese considerava "terroristi africani". Si aggiunse in quell'occasione alla lista dei collaboratori del giornale l'agronomo capoverdiano Amilcar Cabral, ideologo e stratega militare della decolonizzazione armata, assassinato da agenti portoghesi a Conakry nel gennaio del '72.

Alla stessa vena anticolonialista, estranea alla quasi totalità dei giornalisti italiani, appartiene la copertina intitolata "La rivincita di Omar Al Mukhtar" dedicata nello stesso 1970 dall'Astrolabio alla cacciata dalla Libia degli oltre 20mila residenti italiani, decisa dal colonnello nazionalista Gheddafi per celebrare il primo anniversario del suo golpe. «I *pieds noirs* che tornano da Tripoli» recitava il sommario del servizio nelle pagine interne «pagano adesso per l'impiccagione del capo guerrigliero nazionalista trucidato nel '31 dal maresciallo Graziani. Storia di una colonizzazione stracciona e improbabile. Perché a Roma dove si sapeva quello che sarebbe successo non si è preso alcun provvedimento.» Militante quanto documentato, l'articolo riesumava un brano in cui Luigi Einaudi tesseva gli elogi della "sapiente agricoltura" praticata dai contadini libici lungo la fascia mediterranea di un paese che l'Italia continuava a definire "lo scatolone di sabbia" (10).

### La scoperta di Tiziano Terzani

Tra i frutti migliori del “metodo Signorino” figura il lancio della carriera giornalistica di Tiziano Terzani. Il famoso globetrotter fiorentino, che nel '66 era un funzionario ‘intercontinentale’ dell'Olivetti e un lettore del settimanale di Parri, esordì sull'Astrolabio quando Signorino gli pubblicò i primi “rapporti” sul Sudafrica dell'apartheid e sull'Australia, “l'Asia dei bianchi”. Nel '68, trasferitosi negli Stati Uniti come borsista - prima alla Columbia di New York e poi alla californiana Stanford - Terzani diventò per due anni un vulcanico “corrispondente americano”, autore di un flusso ininterrotto di reportages (Nixon e Johnson, Martin Luther King e le Black Panthers, la guerra del Vietnam) e contatti con riviste ed autori frequentati studiando le scienze politiche e, a un certo punto, anche le lingue cinesi e la Rivoluzione Culturale maoista. Entrato in contatto a New York con Il Giorno di Italo Pietra, Terzani ritornò in Italia il tempo necessario per diventare giornalista professionista, senza mai smettere di scrivere per l'Astrolabio, prima di avviare la sua lunga avventura in Asia.

Terzani fu solo uno degli autori su cui l'Astrolabio poté contare per conquistare lettori fra gli italiani interessati alla politica internazionale. Prima di lui c'erano state le “Lettere dall'America” dell'antifascista giellino Max Salvadori e gli articoli del giornalista progressista I. F. Stone, fustigatore del maccartismo, del razzismo e del militarismo. Dopo di lui verranno gli articoli del radicale Massimo Teodori. Come Terzani, altri collaboratori - ambasciatori portarono all'Astrolabio gemellaggi editoriali e firme di prestigio. Solo dalla Francia: Gilles Martinet, Jean Lacouture, Eric Rouleau, Claude-François Jullien, Victor Cygielman

La patina del tempo ha ridotto lo smalto degli articoli che l'Astrolabio dedicò al “socialismo reale” a partire dall'invasione sovietica della Cecoslovacchia nell'estate del '68. Articoli critici del sistema sovietico, certo, ma condizionati dalla Guerra Fredda e dalla decolonizzazione ancora incompiuta. Nessuno poteva immaginare allora che nel '76 Berlinguer avrebbe ringraziato l'“ombrello della NATO” e nell'anno successivo a Praga i promotori di Charta '77 avrebbero rilanciato la Primavera di Dubcek e l'epopea del Dissenso.

### Un giornale apprezzato dai giornalisti

Chi sfoglia le annate dell'Astrolabio trova le firme di un numero sorprendente di giornalisti appartenenti ad altre e più note testate che scrivevano sulla rivista di Parri e Signorino, spesso sotto pseudonimo, articoli che difficilmente sarebbero stati accettati dai propri direttori. Giornalisti dell'Unità, Paese Sera, Avanti! ma anche di grandi quotidiani “borghesi”, come Giulio Mazzocchi alias Giulio Lacava, commentatore economico della Stampa; o alle dipendenze di organi semi - istituzionali come l'Ansa, cui apparteneva Mario Camozzini alias Alessio Lupi, uno storico delle religioni che diresse gli uffici dell'agenzia a Mosca e Parigi. Altri venivano dal Giorno, dal Messaggero e altre consolidate testate locali.

Agli inizi del 1970 si presentarono tutti insieme nell'ufficio di Signorino tre giovani redattori della Voce Repubblicana: Giuliano De Risi, futuro direttore dell'Agenzia Italia, Maurizio Ricci, futuro commentatore di economia internazionale per Repubblica, e Aldo Canale, futuro animatore di imprese editoriali.

*«Chiedemmo “asilo politico” a Mario Signorino»* ricorda De Risi, *«per sfuggire all'ostracismo di cui eravamo vittime. La Voce di quegli anni, bei tempi, non esigeva dai suoi redattori l'iscrizione al partito e noi tre, che nutrivamo simpatie socialiste “lombardiane”, non avemmo problemi finché non firmammo un documento interno di politica estera che criticava l'allineamento sistematico del giornale con l'atlantismo più rigido e sul conflitto mediorientale con le tesi del nazionalismo israeliano più oltranzista. Presi di mira da La Malfa, sfuggimmo al licenziamento ma fummo ridotti al silenzio. E gli articoli che pubblicammo sotto pseudonimo sull'Astrolabio furono per tutti una boccata d'ossigeno.»*

Non tutti sanno che Giampiero Mughini, classe 1941, prima di interpretare l'estroso personaggio televisivo dei nostri giorni fu un tormentato sessantottino. Fondatore della rivista marxista catanese Giovane Critica, sorta di Quaderni Piacentini del sud, sbarcò all'Astrolabio nel 1970, francesista non ancora trentenne appena rientrato da un dottorato a Parigi in cerca di lavoro. Aveva una buona penna e Signorino gli pubblicò una trentina di articoli di politica e cultura, fra i quali un'intervista a Jean Paul Sartre e un'altra, memorabile, a Umberto Terracini su Amadeo Bordiga e il bordighismo

*«L'Astrolabio» racconta, «fu nei suoi anni migliori il giornale italiano più libero, indisciplinato e inquietante in circolazione, capace di trasmettere ai lettori, in un'epoca molto meno mediatizzata dell'attuale, conoscenze ed emozioni. Oggi faccio fatica a indossare i panni del reduce dell'Astrolabio, perché debbo resuscitare un me stesso da cui mi sento lontanissimo. Alle volte mi sono chiesto come poté una rivista nata da una costola liberal-azionista del Mondo diventare una palestra di gauchistes. Ma non rimpiango certo di avere cominciato la mia esperienza giornalistica all'ombra di Ferruccio Parri e al fianco di quello straordinario raggrumatore di talenti che fu Mario Signorino.»*

### **Un finale amarissimo**

Il romanzo dell'Astrolabio settimanale finì malamente. Nel volgere di pochi anni il “settimanale da combattimento” orchestrato da Mario Signorino si era sviluppato fino quasi a soverchiare il settimanale d'opinione diretto da Parri. Lo spazio e l'attenzione che il giornale concedeva agli “eretici di sinistra” del mondo intero – a cominciare da una lunga campagna in favore dei dissidenti del PCI seguaci del Manifesto - mettevano spesso in imbarazzo gli amici e i finanziatori dell'Astrolabio e in particolare il Partito Comunista, che durante la segreteria di Luigi Longo, amico fraterno e pari grado di “Maurizio” nei ranghi della Resistenza, aveva promosso la diffusione dell'Astrolabio nel grande circuito delle Botteghe Oscure.

E in più Parri era stanco. Nel gennaio del 1970 aveva compiuto ottant'anni ma non intendeva rinunciare al governo della sua rivista. Cominciò a lamentarsi negli incontri settimanali con la redazione perché l'Astrolabio lo costringeva spesso a litigare con “qualche caro e vecchio amico” ma nessuno sentì arrivare la tempesta. Che esplose invece a novembre, quando Parri indossò i panni dell'editore per annunciare una ristrutturazione radicale: chiudeva il ciclo settimanale dell'Astrolabio per tornare all'uscita quindicinale. Rinunciava a inseguire l'attualità e metteva in disarmo la bottega giornalistica di Signorino ma non licenziava nessuno. Garantiva a tutti un posto e uno stipendio nel nuovo pensatoio bisettimanale. Il confronto con la redazione durò due giorni, sempre più aspro – muro contro muro - trasformandosi in un'assemblea che, allargata ai collaboratori presenti a Roma, s'infilò nel vicolo cieco dell'“occupazione” dei vecchi locali di via di Torre Argentina.

Dove per ironia del destino proprio in quei giorni si riuniva, in un ex-salone di rappresentanza trasformato in magazzino di mobili superflui e copie invendute, la crema della stampa progressista (RAI la testa) per dar vita a un effimero Movimento dei Giornalisti Democratici che non fece mai in tempo a diventare corrente sindacale. E che comunque si disinteressò della disavventura dei giornalisti dell'Astrolabio, che pretendevano di mettere in discussione la leggenda di Ferruccio Parri. La redazione si dimise in blocco insieme a Signorino – con la sola eccezione di Giancesare Flesca e dei collaboratori radicali fissi, come Spadaccia – e soltanto l'Espresso dedicò alla fine dell'Astrolabio settimanale una tiepida cronaca, firmata da un ancora giovanissimo Paolo Mieli.

Molti anni dopo Mario Signorino - che nel frattempo aveva fondato l'Associazione Amici della Terra ed era stato eletto senatore del Partito Radicale - offrì a Parri le sue pubbliche scuse e un accorato mea culpa:

*«Noi 'Maurizio' l'abbiamo seguito fino in fondo, ma non ci siamo accorti che avevamo superato un limite. Pensavamo che ci fossero ancora margini, un altro miglio. Invece la corsa era finita. Eravamo troppo giovani e poco interessati a valutare*

*criticamente i miti politici che andavano per la maggiore e che noi stessi condividevamo. Non c'erano divergenze fra di noi. Parri non voleva rompere e tentò fino all'ultimo di convincermi a lavorare nel nuovo Astrolabio. ...La situazione ci è sfuggita di mano...*

*Non dovevamo accettare lo scontro con "Maurizio", avremmo dovuto farci carico dei suoi obiettivi di "grande riforma democratica". Invece accettammo la rottura e la separazione suggestionati dall'ideologia...*

*A Parri chiedo perdono politico e umano, per la scortesia con cui l'ho esasperato, per aver cancellato affetto e solidarietà, per non aver tenuto sufficientemente conto della straordinaria qualità della persona e della sua storia politica.» (11)*

## NOTE

(1) E. Rossi, *Epistolario 1943-1967 Dal Partito d'Azione al centro-sinistra*, Laterza, Bari 2007 <sup>1</sup>

(2) Queste brevi note su Ferruccio Parri ed Ernesto Rossi, come quelle che seguiranno su altri personaggi, sono forse superflue per chi ha vissuto la seconda metà del Novecento ma sembrano doverose nei confronti del lettore *millennial*.

**FERRUCCIO PARRI** (Pinerolo 1890 – Roma 1981) è stato un politico antifascista. Con il nome di battaglia *Maurizio* fu un capo partigiano durante la guerra di liberazione italiana, decorato con la Bronze Star Medal. Fu il primo presidente del Consiglio a capo di un governo di unità nazionale istituito alla fine della Seconda guerra mondiale. Amico fraterno dei fratelli Rosselli e del leader comunista Luigi Longo, riposa nel cimitero monumentale di Staglieno a Genova a pochi metri da Giuseppe Mazzini. Laureato in Lettere e filosofia, insegnò al Liceo Parini di Milano e fu redattore del Corriere della Sera. Ufficiale di complemento nella Prima guerra mondiale, fu più volte ferito, ottenne tre medaglie d'argento al valor militare e la promozione a maggiore per meriti di guerra. Dovette lasciare il Corriere della Sera nel '25, per non avere accettato l'esproprio fascista del quotidiano diretto da Luigi Albertini, e più tardi l'insegnamento per non aver preso la tessera del PNF. Processato, incarcerato e confinato per attività antifascista, dopo l'8 settembre aderì alla Resistenza e ne diventò fu uno dei due vicecomandanti militari, insieme a Longo.

**ERNESTO ROSSI** (Caserta 1897 – Roma 1967) Politico, economista e giornalista, partecipò da volontario alla Grande Guerra. Tra i fondatori di Giustizia e Libertà, pagò l'opposizione al fascismo con il carcere, il confino e l'esilio. Considerato uno dei promotori in Italia del federalismo europeo, scrisse insieme ad Altiero Spinelli "Il manifesto di Ventotene", curato e pubblicato da Eugenio Colonna. Membro del direttivo del Partito d'Azione, nel '43 fu sottosegretario del Governo Parri e più tardi dirigente del Partito Radicale di Mario Pannunzio. Collaboratore dell'Unità di Salvemini, del Corriere della Sera e del settimanale Il Mondo fustigò senza tregua il clericalismo DC, i monopoli di Stato, la burocrazia.

(3) Leopoldo Piccardi (Ventimiglia 1899 – Roma 1974), giurista, sottotenente di complemento nella Grande Guerra 1915-18 e volontario con D'Annunzio durante l'impresa di Fiume (1919-20), vinse il concorso in magistratura nel 1922 ed entrò al Consiglio di Stato nel 1930. Dopo il 25 luglio del '43 fu ministro delle Corporazioni (Commercio e Industria) nel primo Governo Badoglio. Nominato nel 1944 commissario straordinario dell'IRI, nel 1953 aderì a Unità Popolare, movimento liberal socialista del cui Comitato esecutivo fu membro insieme a Ferruccio Parri, Tristano Codignola, Paolo Vittorelli ed altri. Nel 1955 partecipò con altri esponenti della corrente liberaldemocratica agli incontri degli 'Amici del Mondo' dai quali nacque nel '56 il Partito Radicale di Pannunzio e nel '59 fu eletto alla segreteria del partito insieme a Franco Libonati, Arrigo Olivetti ed Eugenio Scalfari.

(4) Introduzione di Mario Signorino al libro *Pagine scomode, la rivista Astrolabio (1963-1984)*, a cura di Alfredo Casiglia, Arbor Sapientiae Editore, Roma, 2014, 328pp

(5) Gaetano Salvemini (Molfetta 1873 – Sorrento 1957) – Storico e politico antifascista. Cattedratico di Storia moderna a 28 anni insegnò a Messina, Pisa e Firenze ed ebbe fra i suoi allievi Carlo Rosselli ed Ernesto Rossi. Deputato socialista, arrestato dalla polizia fascista nel 1925, approfittò di un'amnistia per rifugiarsi in Francia (dove fu tra i fondatori di Giustizia e Libertà) e poi negli Stati Uniti, dove ottenne la cittadinanza e una cattedra a Harvard. Tornato in Italia nel '49 riprese l'insegnamento a Firenze professando un riformismo laico e democratico avverso alla DC. Si batté per l'abrogazione del Concordato e dei Patti Lateranensi, e in favore della scuola pubblica.

(6) *Pagine scomode*, op. cit.

(7) *ibidem*

(8) L'acronimo IPALMO sta per "Istituto per le relazioni fra l'Italia e i paesi dell'Africa, America Latina e Medio Oriente". Gianpaolo Calchi Novati (Vimercate 1935 – Roma 2017), storico del colonialismo e della decolonizzazione, insegnò alle università di Milano, Pisa, Urbino, Pavia e Boston. Fra i suoi libri: *Decolonizzazione e Terzo Mondo*, Laterza, 1979; *Dalla parte dei leoni*, Il Saggiatore, 1995; *L'Africa d'Italia*, Carocci, 2011. Sull'Astrolabio Calchi pubblicò in totale 550 articoli, consultabili sul sito della Biblioteca del Senato.

- (9) L'Astrolabio n. 26, 28 giugno 1970, pp. 32- 42. Speciale/ Per la prima volta riuniti in Europa i rappresentanti dei movimenti di liberazione della colonia portoghesi. TRE POPOLI IN GUERRA, a cura di Pietro Petrucci e Bruno Crimi
- (10) Il servizio sull'espulsione degli italiani dalla Libia, "La rivincita di Omar Al Mukhtar", è sull'Astrolabio n. 31 del 2 agosto 1970. La citazione del brano di Luigi Einaudi sull'agricoltura tripolina è tratta dall'introduzione dello storico Roberto Battaglia al libro di Giorgio Assan "La Libia e il mondo arabo", Editori Riuniti, Roma 1959.
- (11) *Pagine scomode*, op. cit.



Copertine di Fausto Giaccone. Per gentile concessione dell'autore.